

IL 2 GIUGNO

Non si era mai fatto vedere alla cerimonia ai giardini del Quirinale prima della parata. In vena di battute si mette a ricevere accanto al Presidente

Sul diritto a informare: «La prima cosa è il diritto alla privacy. Tutto il popolo italiano ha il diritto quando alza la cometa, di non essere intercettato»

La prima volta di Silvio «Ma al Colle andrà Letta...»

La prima volta di Silvio. La festa della Repubblica nei giardini del Quirinale ha avuto un ospite che finora aveva sempre snobbato l'occasione. Dopo molti inviti tutti rinviati al mittente questa volta il premier non ha declinato quello di Giorgio Napolitano che, sostiene il Cavaliere, essere stato formulato «in modo molto cordiale» quasi a ricordare che altre volte non era andata alla stessa maniera. E così, anche se «le feste non mi hanno mai attirato» ecco che Berlusconi si è presentato



al Colle, in leggero ritardo, accompagnato dai sottosegretari Gianni Letta e Paolo Bonaiuti. Il capello non curato come al solito. Uno sbaffo di fard sul bavero della giacca, il premier si è tuffato nella festa. E' consuetudine che il presidente della Repubblica riceva il saluto degli ospiti seduto in poltrona, con al fianco la moglie Clio, sulla terrazza della Coffee House. Si forma una lunga fila di amici e di autorità. Questa volta di fila se n'è fatta un'altra perché anche Berlusconi si è conquistato una postazione d'angolo sulla stessa terrazza. E li ha chiacchierato con i giornalisti, ha parlato con i suoi, ha affrontato i temi di più stringente attualità e quelli del futuro. Anche remoto.

La malizia ha portato qualcuno a pensare che Berlusconi avesse voluto cominciare, in largo anticipo, l'allenamento da presidente della Repubblica. E data la sua tendenza a curare il particolare fino all'ossessione avesse già voluto compiere un primo sopralluogo dell'esterno di quella che po-

trebbe essere la sua futura residenza, una volta finito il mandato di Napolitano. «No, no» si è schermito il Cavaliere. «Non è bello parlare di queste cose quando c'è un presidente in carica. E poi a me non penso. Io per il futuro un nome ce l'ho già, è Gianni Letta» che enigmatico assiste all'esternazione. Sono proprio cambiati i tempi. L'era del dialogo impone anche la partecipazione, e fino alla fine, ad una festa per tante altre volte, da premier o da capo dell'opposizione, non presa neanche in considerazione. E apprezzare l'invito di Napolitano è un atto lontano anni luce, e sono invece passati solo pochi mesi, dalle parole di Berlusconi che gridava alle più alte cariche dello Sta-

**Il capello non curato come al solito
Uno sbaffo di fard sul bavero della giacca**

di Marcella Ciarnelli / Roma



La cerimonia del cambio della Guardia davanti al Quirinale ieri, per la Festa della Repubblica. Foto Ansa

to tutte appannaggio della sinistra invitando, senza mezzi termini, il presidente della Repubblica a farsi da parte. Ma ora bisogna confrontarsi. Per il bene del Paese in nome del quale si può anche sudare un po' al caldo afoso dei giardini del Quirinale. L'uomo del fare non si perde però tra spumante e stuzzichini. Conferma di voler fare «il lavoro immenso che serve per aggiustare l'Italia», riparla del clima costruttivo con le opposizioni «anche sulle nomine», si dice sicuro di riuscire a risolvere il problema dei rifiuti «se i magistrati non si mettono di mezzo». E poi detta un'altra priorità, quella di una legge che limiti la possibilità di pubblicare le intercettazioni telefoniche che in Eu-

«Risolverò il problema dei rifiuti, se i magistrati non si metteranno in mezzo...»

ropa «si fanno solo per mafia e terrorismo». «Capisco le preoccupazioni dei giornalisti ma la prima cosa è il diritto alla privacy. Tutto il popolo italiano ha il diritto, quando alza la cometa, di non essere intercettato. Comunque se ne discuterà in Parlamento» anche se la soluzione per lui potrebbe essere quella di multare gli editori. Meglio dicterne approfonditamente.

L'orchestra suona. Alterna brani classici a canzoni napoletane molto apprezzate da Renzo Arbore e Marisa Laurito in viola. Nei viali passeggiano quelli che dovrebbero essere gli esponenti della terza repubblica ma tanti facevano parte della seconda ed anche della prima. C'è il presidente del Senato, Reanto Schifani. Manca Gianfranco Fini, forse indeciso se far fare alla sua compagnia l'ingresso in società. Pierferdinando Casini è con la moglie Azzurra. Cambiano le maggioranze ma lui è ancora all'opposizione. I ministri ci sono quasi tutti. L'entusiasmo del neofita è contagioso. Grandi sorrisi. L'amracord si spreca. Abiti sobri per le signore, tutte con scialle, memori del freddo degli anni scorsi. Sotto tono. C'è molta imprenditoria, pochi banchieri. I vertici delle forze armate presenti al gran completo. Rocco Buttiglione chiacchiera amichevolmente con il cardinale Ruini. Abbonano i giornalisti, Giovanni Floris si prende da Berlusconi la medaglia del «più bravo». Non c'è molta opposizione. Dario Franceschini racconta con grande entusiasmo dell'ultimo suo libro appena tradotto in francese mentre Francesco Rutelli parla del suo nuovo impegno. E così il pomeriggio trascorre via rapidamente mentre il buffet si esaurisce. Fa meno caldo, finalmente.



Roberto Maroni ieri a Pontida. Foto Ap

IL GIURAMENTO DI PONTIDA

I leghisti avvertono: «Ci devono ascoltare senza di noi non si governa»

di Angelo Faccinotto inviato a Pontida



Umberto Bossi ieri a Pontida. Foto Ap

El Ghé. «Non molleremo mai», «non arreteremo di un millimetro». Suonano come una sola parola d'ordine, queste due frasi, sul pratone fangoso di Pontida, dove migliaia di militanti della Lega («siamo 50mila», dirà Roberto Calderoli dal palco) si sono ritrovati per rinnovare il giuramento di fedeltà alla «Padania» e per festeggiare la vittoria elettorale e il ritorno al governo. Una parola d'ordine che i leader - da Maroni a Castelli, da Borghezio a Rosy Mauro - ripetono in ogni intervento, per rassicurare gli elettori e per mettere sul chi vive gli alleati di governo. I vertici del Carroccio, Umberto Bossi in testa, lo sanno bene: questa volta, sul federalismo, è proibito fallire.

Così, tra slogan e giuramenti dei ministri (ma non avevano giurato da Napolitano fedeltà alla Repubblica?), affiorano trame politiche, partono i messaggi agli alleati, si aprono spiragli di dialogo con l'opposizione. Comincia il ministro per la «Semplificazione» Roberto Calderoli, in braghette corte e scarpe da ginnastica. «Berlusconi - dice - ha perso un milione di voti, Veltroni 600mila. Solo la Lega ha vinto». E, da leghista vincitore, afferma di volere andare al confronto col governo ombra. «Vado avanti su questa strada - spiega rispondendo ai fischi dei militanti - perché non voglio che quanto deciso dal Parlamento venga poi cancellato col referendum». «I voti della Lega sono determinanti, senza di noi non si governa» - gli fa eco il sottosegretario alle Infrastrutture ed ex ministro della Giustizia, Roberto Castelli. Non è una minaccia, rassicura: «Noi siamo leali, ma tutti devono esserlo». Come dire, è meglio che le cose siano messe subito in chiaro.

Non è un caso, allora, che nel suo discorso, Umberto Bossi, tornato a ricoprire il ruolo di ministro per le rifor-



Sostenitori della Lega ieri a Pontida. Foto di Alberto Pellaschi/Ap

me, ammicchi più ai ministri ombra del Partito democratico che ai colleghi di governo. «Le elezioni le abbiamo vinte noi» - ripete. Non il centrodestra.

«C'è un popolo pieno di rabbia che si prepara nell'ombra pronto a saltar fuori e raggiungere la libertà»

Bossi appare affaticato, la voce è roca, ma il messaggio è chiaro. Il popolo dei «fratelli padani (li chiama così) è «pronto alla battaglia finale», «o il federalismo o l'attacco» - dice. Perché tutto si può sopportare, ma fino ad un certo punto. E adesso «siamo arrivati al dunque». Lo spazio per le riforme c'è e il federalismo - a cominciare da quello fiscale - è l'obiettivo. Se non lo si raggiunge «c'è un popolo pieno di rabbia che si prepara nell'ombra pronto a saltar fuori e raggiungere la libertà», «ci sono centinaia di migliaia, forse milioni, di uomini pronti a battersi a un segnale se non passasse, a lanciar-

si nella mischia per conquistare la libertà contro il centralismo italiano». Ma Bossi sa benissimo che la politica non la si fa evocando masse in tumulto. Lo spettro del referendum del 2006 che ha bocciato la devolution è ancora presente, la ferita brucia. Così non ha timore di affermare che il federalismo, la Lega e il governo, lo stanno facendo con il governo ombra. «Questa - spiega stroncando sul nascere i fischi che salgono dal popolo nordista - è la via e la percorreremo, avendo coscienza che quando saremo in difficoltà piomberete in Parlamento per aiutarci». Poi insiste: «Bisogna trattare, an-

che su una sola parola bisogna trattare un pomeriggio intero». Per evitare un bis che sarebbe disastroso. Berlusconi? Viene evocato solo perché intervenga con misure a sostegno delle «famiglie

«Bisogna trattare, anche su una sola parola bisogna trattare un pomeriggio intero»

che non ce la fanno più». Nient'altro. Ma una frecciata Bossi la lancia anche ai suoi. In particolare a chi, tra i colonnelli, prima del voto lo aveva criticato chiedendo che si facesse un congresso. «Prima delle elezioni - ha ricordato - qualcuno pensava che non avremmo avuto questo risultato, ma io l'ho sempre ripetuto: con la Lega si vince. Con la Lega anche Veltroni avrebbe vinto le elezioni». E adesso può permettersi di promettere quel congresso: «Si farà entro l'anno» - assicura.

Da Pontida, insomma, si conferma la linea del dialogo sulle riforme. Ma non sul resto. Sulla «sicurezza», anzi, la Lega usa parole dure. Roberto Maroni, scatenato un uragano di applausi quando rivendica l'introduzione del reato di immigrazione clandestina e ribadisce che l'obiettivo è quello «della tolleranza zero» scandendo un «vinceremo tutte le resistenze». Anche se si procede più per slogan che per ragionamenti, c'è più politica che folclore a Pontida. I militanti mascherati da Alberto da Giussano, da guerriero celtico o da capo tribù indiano si contano su una mano. Al loro posto soprattutto bandiere e magliette. Compresse quelle con il Bossi in posa da Che Guevara col sigaro (toscano?) stretto tra i denti, e la scritta «El Ghé» (in lombardo, «lui c'è»). Nella sua stringatezza, anche questo un messaggio politico.

Al «colore», dopo più di tre ore e mezzo di manifestazione nell'afa che si fa opprimente, viene lasciato solo il giuramento degli eletti a Camera e Senato. Il pratone si trasforma in uno sventolare di bandiere, sotto una pioggia di coriandoli verdi, al suono del «Va' pensiero». Mentre sulla casa gialla arampicata sulla collina, proprio di fronte al palco, sventola un tricolore. Anche a Pontida non sono tutti leghisti.